



La vendita delle foglie di coca in un mercato boliviano

L'America di vent'anni fa, l'Italia di oggi: identici sistemi repressivi

## Droga, l'inutile «guardie e ladri» della burocrazia

Il problema della droga è stato un tema ricorrente negli interventi pubblici di Gore Vidal. Interrogato sul caso di Laura Antonelli lo scrittore americano ci ha invitato a pubblicare un suo intervento apparso sul New York Times del 1970. «Quello che dicevo allora per il mio paese, mi sembra che sia ancora valido oggi per il vostro. Come prevedete le cose sono peggiorate. E non ho cambiato parere».

GORE VIDAL

È possibile porre fine a gran parte del vizio della droga negli Stati Uniti entro breve tempo. Basta rendere disponibili tutte le droghe e metterle in vendita. Etichettare ciascuna droga specificando quali effetti - buoni e cattivi - essa provoca in chi ne fa uso. Ciò richiede eroica sincerità. Non dire che la marijuana dà assuefazione e che è pericolosa, quando non è così come sanno milioni di persone, a differenza dell'asf. che uccide in modo assai spiacevole, o dell'eroina che rende schiavi.

alle gente ciò che piace o che crede darebbe piacere a solo si che si desiderino maggiormente le cose proibite. Tale intuito psicologico è, per qualche misterioso motivo, perennemente negato ai nostri governanti.

È una fortuna per il moralista americano che il nostro paese si sia sempre trovato in una sorta di vacuum temporale. Noi infatti non abbiamo memoria pubblica di alcune avvenimenti prima di martedì scorso. Nessuno a Washington ricorda quel che accadde negli anni in cui gli alcolici furono vietati al popolo da un Parlamento che si credeva investito della divina missione di esorcizzare il Demonio del Rum e che - nel frattempo - scatenò la più grossa ondata di criminalità che la storia ricordi, provocando migliaia di morti da alcolici cattivi e determinando fra la cittadinanza un disprezzo che tuttora persiste verso le leggi degli Stati Uniti.

### La libertà, che idea bizzarra

Oltre a esortazioni e ammonimenti, sarebbe bene però rammentare (o far sapere) ai cittadini che gli Stati Uniti furono creati da uomini i quali credevano che ciascuno ha diritto di fare ciò che vuole della sua vita purché non interferisca con il perseguimento dell'altrui felicità (che l'altra idea della felicità sia di perseguire il prossimo confonde un tantino le cose).

### Tutti quei soldi in ballo

Il governo degli Stati Uniti è responsabile per queste morti. La burocrazia ha interesse a giocare a guardie e ladri. Sia il Nucleo antinarcotici sia la mafia sono contrari alla legalizzazione della droga, poiché ci rimetterebbero entrambi un sacco di quattrini.

Se invece la mafia non ci guadagnasse, non ci sarebbero spacciatori davanti alle scuole, e i tossicomani non commetterebbero delitti per pagarsi la prossima fix. Infine, se non ci fossero tanti soldi in ballo, il Nucleo antinarcotici non avrebbe motivo di sussistere, e non è gente disposta a cedere senza combattere.

Si farà alcunché di sensato? Naturalmente no. Il popolo americano ama l'idea del peccato e del suo castigo come ama far soldi e combattere la droga è un buon affare, come lo è spacciare. Perché la combinazione di peccato e denaro è irresistibile (specie per il politico di mestiere) la situazione non farà che peggiorare.

(The New York Times, 26 settembre 1970)

In mostra a Bologna sino al trenta giugno gli splendidi oggetti d'arte del regno del Benin. Sono in tutto centoventi pezzi fra sculture in bronzo e avori intarsiati

Provengono dal museo etnografico viennese e furono il frutto di un ricco bottino coloniale fatto da una spedizione inglese che distrusse l'antico Stato e fece razzia

# Quei tesori dell'Africa Nera

Provenienti dal museo etnografico di Vienna, sono arrivati in Italia i tesori dell'antico regno del Benin. Furono il bottino di una crudele spedizione inglese che distrusse il piccolo Stato dell'Africa Nera e fece una vera razzia. Subito dopo vennero acquistati da mercanti del British Museum di Londra. I centoventi splendidi pezzi resteranno in mostra a Bologna sino al trenta giugno.

DARIO MICACCHI

BOLOGNA. Fino al 30 giugno è visibile al Museo civico archeologico la grande mostra «Tesori reali del Benin. Arte di un antico regno africano». La mostra è già passata a Zurigo, Parigi e Bruxelles e viene arricchita la conoscenza sull'arte dell'Africa Nera dopo le due mostre di Firenze quella dedicata, nel 1984, ai «Tesori dell'antica Nigeria» (mostra stupefacente per la scoperta di una ritrattistica e di una statuaria «classica», in bronzo e terracotta non deformata simbolicamente nelle parti del corpo come la gran parte della plastica africana in legno), e quella recente al Forte di Belvedere dedicata all'arte di tutta l'Africa Nera. La mostra dedicata al Benin viene dal ricchissimo Museo Etnografico di Vienna e comprende 120 «pezzi» tra sculture in bronzo (in realtà in lega di ottone brunita) e avori meravigliosamente lavorati.

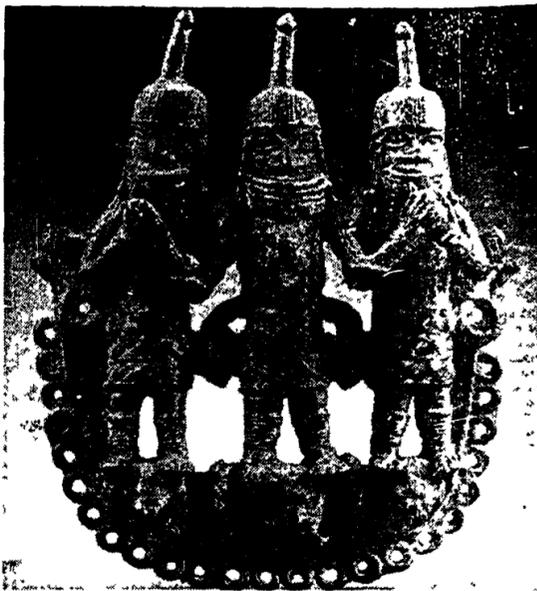
Qualche parola va spesa sul drammatico destino coloniale di queste opere d'arte. Nel nono decennio del 1800 un ambasciatore inglese diretto in Benin fu ucciso in una imboscata. Nel 1897 giunse nel Benin un corpo di spedizione inglese per vendicare la morte: fece un massacro, portò via tutto quel che di artistico era trasportabile e incendiò la città.

L'antico regno africano che aveva prosperato dal 1500 non esisteva più. I tesori d'arte del Benin furono incamerati o acquistati da mercanti del British Museum di Londra dal Museo di Vienna, nonché dai musei parigini, tedeschi e svizzeri. Gli italiani non parteciparono al bottino per ignoranza del valore degli oggetti d'arte rapinati e letteralmente strappati come le placche dai templi e dai palazzi della capitale del Benin.

Con l'egemonia militare e religiosa, con il traffico degli



Nella foto quadrata, «Pendente con obo e due dignitari», XVII secolo, collezione Meyer. Accanto, «Figura femminile», XVII secolo, collezione Haas



alla metà del XVI secolo, 2) periodo medio dalla metà del XVI alla fine del XVII secolo; 3) periodo tardo di decadenza dal XVIII secolo alla distruzione inglese del 1897.

Appartengono al periodo iniziale le statue in bronzo (ottone) a tutto tondo dei due nani e del messaggero di un poderoso realismo che sottolinea i tratti essenziali e del corpo deforme nonché il ruolo cortigiano, ma nella funzione buffa di maschera l'anonimo artista ha fissato un non so che di magnificamente umano, scherza sulla funzione sociale ma è molto poetico e rispettoso sui valori umani del tipo.

Il messaggero, forse, è da spostare al periodo medio che è il grande periodo della produzione di migliaia di placche ad alto rilievo, con uno, due o tre dignitari o guerrieri ben vestiti e armati, a volte portoghesi raffigurati con molto rispetto e senza deformazione nella sottolineatura dei caratteri e degli abbellimenti, le placche erano una lamina sottile che veni-

va inchiodata a coprire il legno delle travi del Palazzo dell'Obo. Dalle placche, che esaltano la dignità africana in tutte le mansioni, è fissata non piccola parte della storia di Benin e dei costumi assai curati e ben portati.

Appartengono a questo stesso periodo due gigantesche teste di serpente - e quel che resta del serpente intero bronzo che pendeva all'ingresso della città il gallo selvaggio e battagliero grafito di segni con arte suprema e che nello stacco dal suolo esprime quella vitalità tenace che gli scultori di Benin affidarono anche alle teste di leopardo in avorio con una stilizzazione realistica molto efficace.

Gli artisti nigeriani, gran maestri della fusione, forse appresero l'arte da uno scultore venuto da Ife come dice la leggenda, ma presto si fecero autonomi puntando su una plastica molto volumetrica e ritmica, ben decorata e senza quelle deformazioni della testa rispetto al corpo, a scopo sim-

bolico, che sono tipiche di tanta scultura nera.

Inseguivano la bellezza attraverso le proporzioni del corpo e la sottolineatura di certi caratteri razziali. Umani sociali, esistenziali. Come avviene nelle stupende teste di Oba e di Regina Madre da venerare sull'altare. A un primo sguardo sembrano uguali, eseguite secondo una struttura conica lisa. Ma non è così. Sono anche dei ritratti stilizzati e possono essere gustati di profilo nelle diversità dell'esaltazione della fronte oppure della mascella.

Il collo fino al mento è serrato da anelli sovrapposti, il capo coperto da una rete che scende sulle orecchie aggettano fronte, occhi naso e grandi labbra in una caratterizzazione se non divina certo iperumana che sembra indistruttibile e certo tramanda ai figli dei figli certi valori della gente Oba, come da alle Regine Madri quel potere magico o di continuare la specie oltre la vita lunga degli elefanti stessi le cui zanne decorano gli altari preziosamente.

È morto l'autore di «Being There», diventato film di successo con Peter Sellers. Ebreo polacco, dipinse l'America come un grande acquario pieno di grandi, voraci pesci

## Jerzy Kosinski, oltre il successo

FRANCO FERRAROTTI

La notizia della morte di Jerzy Kosinski mi addolora. Sembra certo il suicidio, secondo una modalità che va prendendo piede, quella dell'assissia provocata da un sacchetto di plastica attorno alla testa. Così l'ha trovato la moglie nella vasca da bagno. È la stessa morte per assissia cui molti, troppi ebrei polacchi furono condannati dai nazisti nelle camere a gas dei campi di sterminio. Kosinski era riuscito, giovanissimo, a salvarsi praticando, per puro istinto, i metodi dell'arte della sopravvivenza per boachi, brughiere e foreste. Forse, da ultimo, non aveva voluto sottrarsi al destino del suo popolo. Si è dato per mano sua, non ancora sessantenne, la morte cui era fortunatamente scampato.

L'avevo incontrato una sera dei primi anni Sessanta in casa del sociologo e filosofo Peter L. Berger, nel tranquillo, allora, quartiere di Clinton Street, a Brooklyn. Ci fu tra noi una simpatia immediata, una di quelle misteriose consonanze che Platone descrive nel *Pedro*, quando la nostra pupilla prende coscienza di se stessa solo riflettendosi nella pupilla dell'amico. Kosinski era magro, fufu, mercuriale. Si discuteva, quella sera, della crisi degli Stati Uniti, del venir meno della consapevolezza d'uno «scopo nazionale», da tutti percepito e condiviso come supremo compito, non solo giuridicamente ma anche moralmente vincolante. Kosinski, nel suo angolino, non poteva star fermo. Partecipava alla discussio-

ne solo a tratti come se parlasse da un altro pianeta. Vietnam, contestazione studentesca, la violenza delle «pantere nere». Sciocchezze, sembrava dire. Ho visto, e vissuto, ben di peggio.

All'epoca, Kosinski stava terminando *L'uccello dipinto*, la storia della sua personale odissea. Più tardi, il libro che gli avrebbe dato soldi e celebrità, avrebbe anche fornito qualche buon argomento, sembra, alle accuse di plagio che l'avrebbero amareggiato. Amareggiato, sì, ma, mi spiegava sorridendo furbesco in un angolo della bocca, solo fino a un certo punto. Non si era mai sentito membro di pieno diritto della «mafia letteraria newyorchese», come lui la chiamava. Non si scappa dalla morte certa in un paese devastato e in rovina solo per andare a rinchiusersi in una consorte in cui il valore personale vien fatto dipendere da una certa capacità di *verbal outmanoeuvring*, o giochi di parole, più o meno involontari. Lui, non. Era un sopravvissuto che però, ora, giunto nel «Paese di Dio», voleva vivere. L'impero era in Svizzera per sciarre, l'estate, al mare in qualche isola perduta dei Tropici. L'autunno e la primavera erano sacri al lavoro, nella sua bella casa della Cinquantasettesima strada a New York, la «Hemisphere House», dove nella prima metà degli anni Settanta e poi, più tardi, negli anni Ottanta, ormai consacrato dal successo librario e televisivo, mi incontrava ad ogni mia trasleria americana.



Peter Sellers ne «Oltre il giardino» film tratto da un romanzo di Kosinski

Il successo non l'aveva cambiato. I suoi libri, specialmente *Being There*, l'avventura di Chance Gardner, il giardiniere analfabeta che conosce, del mondo e della gente, solo le trasmissioni televisive e che, appunto per questo, viene da tutti riconosciuto come un genio della politica e della finanza, a riprova che l'apparenza è oggi più forte della realtà e che

viviamo in un mondo rarefatto e posticcio, sono un elegante, raffinato, indiretto e nello stesso tempo micidiale atto d'accusa contro l'America.

La società americana, nell'opera di Kosinski, non è certamente l'incubo ad aria condizionata di Henry Miller, ma non è neppure il «paese del miracolo», che ha sostenuto le illusioni e giustificato i sacrifici

### Il biografo dello scrittore

Quei «sogni» incompiuti, chiari e tribolati di Green: vedranno mai le stampe?

NEW YORK. «Non posso ancora dire se il libro cui stava lavorando sarà pubblicato», ha dichiarato il biografo Norman Sherry, riferendosi al manoscritto lasciato dallo scrittore scomparso Graham Green. «Si tratta di un lavoro legato ai suoi sogni chiari e tribolati. Sarebbe stato comunque il suo ultimo libro. Dio sa quanto desidero vederlo pubblicato».

Sherry ha annunciato che la prossima settimana si recherà in Svizzera per esaminare il manoscritto. Docente di letteratura presso l'Università Trinity di Sant'Antonio, nel Texas, il biografo aveva impiegato 17 anni per scrivere la prima biografia di Graham Green. Aveva infatti ripercorso passo dopo passo gli itinerari dello scrittore attorno al mondo dalle montagne del Messico alla giungla della Liberia. Quando la biografia fu pubblicata, nel 1989, fu apprezzata per l'accuratezza e la profonda ricerca letteraria. In Messico riuscì a trovare la persona che Green usò come modello per la figura di Giuda in «Il potere e la gloria». Durante la ricostruzione delle tappe di Green Sherry fu colpito da malattie ed infezioni, come in Paraguay dove contrasse l'epatite, ed in Africa, il diabete tropicale. In Inghilterra perse parzialmente la vista in seguito ad un incidente stradale. «Devo confessare - ha detto - che in alcuni momenti ho pensato se ne valeva la pena. Più oltre mi sono chiesto se stessi scrivendo la sua biografia o piuttosto fosse

Green a scrivere il mio epitafio».

La prima biografia di Sherry, contenuta in 783 pagine, è molto accuratamente un «meraviglioso dettaglio della vita di Green tanto che lo stesso autore in un primo momento ne rimase sorpreso e disturbato. «Avevo saputo attraverso conoscenti comuni che si era lamentato perché aveva niente troppo, più di quanto cioè, immaginava sapere. Ma quando decise di leggere il libro per la seconda volta, un anno e mezzo dopo la pubblicazione, confessò che gli era piaciuto». La seconda biografia è pronta per più della metà, 500 pagine e Sherry precisa che con tutta probabilità non vi sarà un terzo volume. Nel primo aveva rivelato Green convertitosi al cattolicesimo per sposare Vivien Dayrell-Browning, la quale poi gli disse che avrebbe preferito convivere come fratello e sorella, per cui Green propose un «matrimonio di celibato» di quest'ultimo argomento non ho potuto avere sue personali informazioni poiché si è sempre rifiutato di parlare di quel rapporto e di altri, ha precisato Sherry. La sua indagine da «detective letterario» lo aveva portato a rintracciare persino il proprietario della pistola che Green usò per giocare alla roulette russa. «La morte non lo spaventava poiché era una persona senza paura. Sarebbe stata semmai una nuova avventura, un'altra frontiera da attraversare».